IL DIBATTITO SUL RAPPORTO DEL COMPAGNO BERLINGUER

Pubblichiamo gli ultimi interventi nel dibattito al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, prima delle conclusioni del compagno Berlinguer di cui daremo un resoconto nel giornale di domani.

PETRUCCIOLI

C'è un collegamento indissolubile — ha affermato Petruccioli — fra l'impegno per evitare il tracollo economico e finanziario e la lotta per avviare su basi nuove e per *fini diversi* lo sviluppo economico, sociale e civile del paese. Se questo collegamento si attenua o si offusca — e questo in parte è avvenuto e avviene — si cade inevitabilmente nell'economicismo e ci si impaccia in una polemica senza vie di uscita, intorno ai tempi delle misure di austerità e di quelle di riforma.

La relazione insiste giustamente sulla necessità di mantenere un equilibrio fra questi due fattori essenziali della nostra politica. Ciò è imposto dalla gravità stessa della crisi, che a nessuno è consentito sottovalutare. Ricordiamo questa gravità, con forza ancora maggiore, in polemica con quanti ci accusavano, in passato, di allarmismi, quasi che la nostra insistenza fosse strumentale per dare vigore alla nostra proposta politica. Ma oltre alla gravità, è necessario tenere presente il carattere della crisi: una crisi di dimensioni internazionali, lontana dall'assestamento e probabilmente non giunta ancora alla massima acutezza. Di fronte a questa crisi o si imbocca la via che comprime il potere economico e politico della classe operaia o si imbocca, con urgenza, la via di profonde trasformazioni e si avvia un cambiamento generale del processo economico del paese.

Questo cambiamento deve avere un fulcro essenziale nella iniziativa di una volontà pubblica, poiché è illusorio pensare che si esca dalla crisi affidandoci a un ipotetico corretto funzionamento del mercato. Ciò comporta un più accentuato e chiaro impegno nelle istituzioni e del governo (ad esempio bisogna porre oggi, di nuovo, tutto il problema petrolifero in Italia) e comporta anche una iniziativa che intervenga nei luoghi di produzione, affrontando il problema del potere della classe operaia nella decisione e nel controllo delle strategie produttive e degli investimenti. Ottenere risultati e sviluppare una lotta per il cambiamento è necessario anche per evitare il tracollo; pensare di raggiungere questo secondo obiettivo senza perseguire il primo è non solo sbagliato ma illusorio.

MAZZARELLO

I gravi fatti monetari delle ultime settimane — ha detto il compagno Mazzarello — hanno contribuito a far comprendere al paese la gravità della crisi, superando pericolose posizioni di sottovalutazione e di agnosticismo. Sarebbe però un grave errore se ci nascondessimo che non è ancora presente, fra strati di lavoratori, in gruppi di dirigenti sindacali e di partito la piena consapevolezza della necessità di uno sforzo eccezionale per fronteggiare la drammatica situazione attuale. La lotta contro l'inflazione viene considerata, a volte, come una concessione che si fa magari al nemico di classe, senza comprendere che si tratta di una battaglia decisiva tesa a difendere le masse più deboli del paese, il potere contrattuale dei lavoratori e la stessa democrazia. Anche la contestualità fra la battaglia contro la recessione e per l'allargamento della base produttiva e il quadro finanziario non è stata ancora completamente compresa anche nel nostro interno. Vi sono ancora fenomeni di sfiducia fra le masse popolari attorno alla possibilità di affermare nel concreto una politica di rinnovamento del paese. Nelle assemblee nei luoghi di lavoro che abbiamo tenuto a Genova, le nostre posizioni, sia pure con punte di rabbia e di esasperazione, hanno ottenuto il consenso dei lavoratori. Ma si tratta di un consenso che non può durare a lungo in assenza di risposte, pur parziali, che si muovano sulla via del mutamento. Gli atteggiamenti oggi mutano in modo rapido e per questo il nostro rigore deve essere assoluto in ogni questione. Indicativa è la questione della scala mobile, dove, dopo una serie di proposte, si è giunti al blocco parziale dei redditi netti che si aggirano sui 5.200.000 lire, comprendendo in tal modo anche gli operai dei livelli più alti delle industrie e minacciando, col progredire della svalutazione, anche lavoratori dei livelli più bassi. Esiste una diffidenza nei lavoratori circa la possibilità di garantire con questo quadro politico l'equità dello sforzo e la sua finalizzazione ad una linea di profondo rinnovamento. Vi è quindi il rischio, che in assenza di una nostra forte iniziativa e in presenza di provocazioni (come sono alcuni atti dell'attuale governo) l'attuale quadro politico risulti rapidamente «bruciato» in negativo negli orientamenti delle masse, con sorgere di spinte per un nostro ritorno all'opposizione, per farci compiere mosse precipitose che avrebbero gravissime conseguenze. Diventa pressante perciò affrettare in modo reale la maturazione politica del governo delle larghe intese soprattutto con un forte movimento di lotta, superando posizioni di attendismo presenti anche al nostro interno e combattendo con forza la «strategia della disgregazione» presente nella DC (ma non solo in essa), con una forte tensione ideale che è tale solo quando si parte da un'analisi reale delle condizioni dei lavoratori.

ADRIANA SERONI

Sono d'accordo con la relazione del compagno Berlinguer — ha detto la compagna Seroni — al di là degli aspetti particolari, per una ragione di fondo: per il recupero del *nesso* tra le nostre proposte economiche, politiche, ideali. Al di là di questo nesso non vi possono essere che illusioni tecnocratiche: perché la politica che noi proponiamo non si fa senza il consenso e il contributo attivo di grandi masse di lavoratori, donne, giovani, intellettuali. Il che comporta chiarezza di prospettive politiche e permanente tensione ideale.

Si è parlato della necessità di una ricerca del consenso, spesso nel senso di prendere atto degli interrogativi e anche delle preoccupazioni. Ma non basta registrare, prendere atto: occorre reagire, informare, dirigere. Ha ragione il compagno Amendola quando ribadisce la gravità della situazione, il carattere internazionale della crisi, il rischio di una inflazione selvaggia: il che non è sempre chiaro nelle stesse file del movimento operaio e sindacale.

Ma c'è anche da rispondere all'interrogativo, per tanti aspetti legittimo, delle cosiddette «contropartite», o meglio delle garanzie. Legittimo e tuttavia ancora in qualche modo contrassegnato da un atteggiamento minoritario: di chi attende la risposta da altri, e non vede che l'unica vera garanzia su cui si può contare è la forza del movimento operaio, popolare e democratico, la sua capacità di imporre obiettivi di trasformazione, realizzare un arco vasto di alleanze. Ma questo non è un problema cui si possa rispondere solo con una larga attività, pure necessaria, di orientamento e di propaganda.

Se si vuole uscire dall'attesismo, con tutti i rischi che gli sono connessi, bisogna proporsi due ordini di questioni. L'una — già rilevata dal compagno Terzi — come necessità di fissare obiettivi concreti, positivi, ravvicinati, mobilitanti che vadano in direzione della giustizia e del cambiamento. L'altra è come fare in modo che, in questa peculiarissima situazione politica, in cui non siamo nel governo, ma abbiamo tanto accresciuto il nostro peso nella direzione del paese, nelle regioni e negli enti locali, si realizzino spazi e modi nuovi per allargare il potere reale delle masse lavoratrici e popolari.

Qui si aprono degli interrogativi. A che punto siamo con lo sviluppo della vita democratica reale nelle fabbriche? Non vi è stato un processo di decadenza negli organismi democratici della scuola? Quale è la vera funzione delle diverse forme di gestione sociale? I comitati di quartiere realizzano effettivamente uno stimolo alla partecipazione di massa? Perché una mentalità «di governo» la si acquista soprattutto nella misura in cui si partecipa a un governo della cosa pubblica, sia pure nelle forme più elementari. Perciò giusto il richiamo alle conferenze di produzione, e a talune scadenze — si pensi alle elezioni dei consigli di quartiere — per portare avanti contemporaneamente e la lotta e l'impegno costruttivo, risanatore e moralizzatore di grandi masse.

In collegamento a ciò si ripropone la questione delle donne. Abbiamo ripetuto che sono cresciute, sono cambiate, hanno dato un contributo grande alla crescita della democrazia; eppure spesso non deriviamo da tutto ciò una piena valorizzazione della mobilitazione femminile, della sua capacità innovatrice. Nella divisione del lavoro operante nella nostra società è stato affidato alle donne un ruolo di protagoniste per l'affermarsi degli attuali modelli di consumo; oggi la crisi fa pagare alle donne un prezzo ben duro proprio per questa funzione che è loro toccata. In termini di tensione quotidiana e in termini di occupazione: sono donne per lo più i lavoratori della Bloch, della Hettemarks, della Motta, della grande distribuzione, oggi così duramente colpite: sono in gran parte le donne a fare il lavoro nero, a sottosalario.

E' abbastanza chiaro che non basta, come qualcuno sembra ritenere, una nuova regolamentazione dell'aborto a rispondere in questo momento a problemi così acuti di emancipazione femminile. Del resto che l'Italia registri un tasso di natalità più basso della media dei paesi europei non è solo il frutto di un maggiore e più diffuso controllo delle nascite: ma è anche in qualche modo segno della crisi, di un dubbio sull'avvenire.

Decisivo è che tutta la nostra politica offra una risposta al bisogno di rinnovamento delle donne. C'è il problema della riconversione produttiva. Siamo per una difesa non rigida del posto di lavoro, per la mobilità: una affermazione generale che va però attentamente verificata caso per caso, perché anche la dispersione di alte capacità professionali è una perdita per tutta la nostra economia. Ma soprattutto la riconversione non può significare esclusione o inaccettabili discriminazioni nei confronti delle donne: come è avvenuto nell'accordo ex-Monti-Teleco, promotrice la GEPI. Ma ci sono anche i problemi dei servizi intimamente connessi al tema dell'occupazione femminile, della salute fisica e morale delle giovanissime generazioni, di un nuovo modo di vivere. Essi non sono né lusso, né spreco, ma necessità, alternativa alla logica dei consumi. E' partendo da questa convinzione, quindi dalla necessità della loro espansione, e tenendo conto della crisi che travaglia il paese e gli enti locali, che bisogna condurre una battaglia per lo scioglimento degli enti inutili; e avviare un ripensamento su ciò che può e deve essere il servizio sociale. Su una sua maggiore snellezza, sul rapporto personale-utenti, sulle tariffe, sulla possibilità di utilizzare il preavviamento e il volontariato. Una riflessione che non può riguardare solo i servizi per l'infanzia, o solo le donne, ma investire campi più vasti. Un tema da affrontare non scontrandoci ma coinvolgendo i dipendenti pubblici; e che tuttavia dobbiamo portare avanti con grande fermezza sapendo che il servizio sociale è prima di tutto finalizzato agli utenti.

Si tratta di cose solo apparentemente piccole rispetto ai grandi problemi che ci stanno di fronte: perché di fatto si tratta di concepire e la lotta e l'apporto costruttivo e risanatore del movimento popolare in mille campi e in maniera estremamente articolata.

AMBROGIO

Il dibattito — rileva il compagno Ambrogio — che si è sviluppato tra le masse popolari sulle misure del governo, anche se ha presentato punte di malcontento e di asprezza, ha sostanzialmente espresso non sfiducia, bensì volontà di cambiamento ed ha accresciuto la consapevolezza della gravità della crisi (anche se minore è apparsa la consapevolezza che la situazione può diventare incontrollabile). Certo, è emersa anche da questo dibattito la questione centrale oggi in discussione e cioè come superare positivamente la contraddizione (che non è nella nostra politica, ma nella realtà del paese) tra la gravità della situazione, le misure che sono necessarie per farvi fronte e il quadro politico attuale, certamente inadeguato. E' questa contraddizione che noi dobbiamo mettere in evidenza per collegare al suo superamento anche le garanzie necessarie per nuove prospettive di sviluppo e per uscire da questa fase transitoria con nuovi sbocchi politici più avanzati.

Proprio per questo, il discorso sulle questioni economiche deve essere strettamente intrecciato a quello sulle prospettive politiche. Dalla sottolineatura di questo intreccio discendono alcune implicazioni politiche rilevanti: occorre dare maggiore consapevolezza del tentativo in atto da più parti di ricacciare indietro il processo politico che si è messo in atto con i risultati elettorali del 15 e del 20 giugno; occorre avere coscienza del grado di gravità raggiunto dalla situazione meridionale e da quella calabrese, dove oramai le condizioni sono ai limiti della sopportabilità; occorre avere chiaro che nel Mezzogiorno la lotta alla inflazione, così connessa al «modello» di sviluppo imposto alle regioni del sud, è legata e contestuale, appunto, a quella per nuove prospettive di crescita economica e civile; occorre, infine, avere consapevolezza che se non vi sono coerenze meridionaliste nelle decisioni circa l'uso delle risorse e gli investimenti il rischio è quello di una spaccatura tra nord e sud, del ricrearsi di nuovi corporativismi, del dare spazio a quelle forze che puntano chiaramente a cavalcare malcontenti e risentimenti e a creare confusione.

Quella che proponiamo non è certamente una linea difensiva, al contrario essa mira a tagliare le radici della attuale situazione. Ne discendono anche problemi specifici di rapporti con le forze politiche: dobbiamo criticare la DC, perché assente dal dibattito sulle difficoltà del paese, perché, in alcuni casi, mira a legarsi alle posizioni di malcontento, creando così confusione e aprendo la strada a guasti, ma dobbiamo proseguire sulla strada della ricerca della più larga unità tra le forze popolari.

Nel PSI vi è un travaglio che dobbiamo seguire: nei fatti questo partito tende a formare maggioranze o con il PCI o con la DC, e si sente non a suo agio se va avanti una politica di larghe intese. Dobbiamo portare avanti la discussione fra le forze di sinistra ricercando il massimo di unità.

CUFFARO

La gravità della situazione economica — ha affermato il compagno Cuffaro — non richiede certo da parte nostra una minore assunzione di responsabilità rispetto al problema del governo. La nostra iniziativa deve trovare modi nuovi per esprimersi e nuove difficoltà devono essere superate. Sottolineare l'esigenza di una lotta di massa è assolutamente giusto, ma questo non può voler dire che ci si abbandoni a pura protesta, che ci si allontani dal terreno su cui abbiamo combattuto con successo tante battaglie. Del resto nel nostro confronto con le masse avvertiamo che, anche quando si esprime malcontento, non si contesta la nostra scelta, ma si manifesta l'esigenza che essa frutti rapidamente, che si accelerino i processi unitari e che la situazione evolva nel senso da noi indicato.

Mentre dobbiamo impegnarci nella lotta per elaborare e ottenere un programma di sviluppo economico nazionale che costringa anche tutte le altre forze a definire le proprie posizioni, occorre fare il massimo sforzo per il raggiungimento di obiettivi immediati, concreti, riconoscibili ed evitare che in questa situazione si giunga, senza una valutazione esatta delle prospettive nei vari settori produttivi, a «tagli» di attività ed a chiusure precipitose ed indiscriminate di stabilimenti. Per arrivare a qualsiasi decisione bisogna veramente accertare le reali prospettive economiche delle aziende e sulla base di studi attendibili. Ed è necessario avere precise garanzie per l'occupazione. Certi gruppi speculano sullo stato di incertezza di molte imprese, ne attendono il collasso per mettere le mani a prezzi irrisori su impianti efficenti e per agire poi in regime di monopolio. Non possiamo accettare una pratica della mobilità della forza lavoro che significhi spostamento dal posto di lavoro alla disoccupazione.

Dobbiamo molto insistere, nella nostra iniziativa, sulle responsabilità della DC per il permanere della preclusione nei nostri confronti che impedisce la partecipazione alla direzione politica del Paese della classe operaia a cui si chiedono di continuo tanti sacrifici. Giustamente la relazione di Berlinguer ha denunciato questa resistenza della DC (e quel che è più grave anche da parte delle correnti che si richiamano alla esigenza di rinnovamento). In realtà non si vuole il mutamento e si intendono mantenere i vecchi legami clientelari.

Significativo è il comportamento di chiusura della DC nel Friuli-Venezia Giulia, dove è guidata da morotei, nonostante la situazione gravissima di emergenza determinatasi dopo i terremoti. Nel nome della difesa di una politica arretrata, mentre occorre la mobilitazione di tutte le energie umane e di tutte le risorse produttive, e mentre è indispensabile un allargamento della base del governo regionale, la DC si è chiusa in una posizione di ostinato rifiuto manifestando sospetto per l'intervento delle altre regioni; frenando con i suoi esclusivismi e gli angusti collegamenti con l'imprenditoria locale persino la spinta della solidarietà nazionale. E' grave che sia sostenuta in questa linea da socialdemocratici e repubblicani, preoccupati in questo momento assieme ai dc più di coprire le responsabilità della Giunta regionale che dell'interesse delle popolazioni. Dopo il fallimento dc, sancito dall'inevitabile nomina del commissario straordinario, occorre riprendere la lotta per vincere le resistenze di questo partito e ridare alla Regione il suo ruolo di direzione, soprattutto rispettare i tempi nell'opera di soccorso e nell'avvio della ricostruzione perché la tragedia non diventi più grande.

SERRI

La linea generale della relazione di Berlinguer e le scelte politiche che ne derivano — ha detto il compagno Serri — mi sembrano profondamente giuste. Da questa riunione del Comitato centrale deve partire uno sforzo rinnovato perché su quella linea si realizzi il massimo di unità nell'orientamento del Partito e il più grande impegno di lotta delle masse popolari.

Ciò è indispensabile anche perché più difficile e complessa è la situazione, non solo a causa dell'esistenza di zone di perplessità e di disorientamento tra le masse popolari (e ciò anche per l'azione deliberata di forze conservatrici o di gruppi politici estremisti), ma anche perché si sono verificate nuove contraddizioni reali, che spetta a noi risolvere *in avanti*, senza sfuggirle e senza rimanerne paralizzati.

Tali contraddizioni possono essere così riassunte: la difficoltà di dare corpo alla connessione tra l'urgenza di far fronte alle crescenti difficoltà economiche e l'avvio di profonde trasformazioni nella struttura economica e nello stesso modo di vivere; il duro sforzo cui chiamiamo il Paese e i lavoratori in rapporto alla sostanziale inadeguatezza della direzione politica, da cui rimane tuttora esclusa la grande forza del PCI.

La relazione parte senza veli dalla gravità della crisi, ma la fonda su una analisi attenta degli errori, delle scelte sbagliate che sono state compiute nel corso di questi anni dai ceti dominanti. Rimarcare queste cause è un fatto propagandistico? O non risponde invece alla necessità di comprendere le ragioni profonde della crisi e di indicare concretamente la strada per superarla?

E' evidente che i due momenti sono strettamente connessi e non scindibili: le necessità di una azione immediata per combattere l'inflazione, e l'esigenza di avviare la prospettiva di una nuova costruzione sociale fondata sul rigore, sull'efficienza, sulla piena utilizzazione delle risorse. Quindi la lotta all'inflazione va assunta in proprio dal movimento operaio, ma proprio per questo non può che essere assunta in modo diverso dai canoni tradizionali del meccanismo capitalistico e dei ceti dominanti! Deve cioè avere un segno popolare e di classe nelle restrizioni necessarie e deve evitare la recessione e avviare elementi di un nuovo tipo di sviluppo.

Questa linea non è una astrazione ideologica. E' una scelta concreta, razionale; poichè l'esperienza dimostra che sulla vecchia strada non si combatte e non si vince l'inflazione e la stessa crisi di fondo si ripropone e si aggrava. D'altronde essa è concretamente possibile, anche se non facile.

Nel settore dei trasporti, della scuola, dei servizi sociali non è solo possibile mà diventa sempre più necessaria una linea che congiunga la severità con la trasformazione e l'efficienza dei servizi e della vita delle comunità.

Più difficile appare certo il problema della riconversione industriale. Ma il successo delle 10 giornate indette dal PCI su questo tema non è certo privo di significato; esso conferma che la classe operaia è convinta di poter ottenere concreti risultati, non solo attraverso una legge nazionale ma attraverso la più ampia mobilitazione. Per la riconversione industriale (così come per l'agricoltura) è tuttavia necessario compiere un ulteriore sforzo di precisazione ad ogni livello, non solo nazionale ma anche regionale e locale. E' da sottolineare, per il complesso di queste questioni, la validità della proposta di andare alla elaborazione — in un processo politico di massa — di un vero e proprio programma di sviluppo nazionale.

Su questa strada si affronta positivamente anche l'altro nodo che riguarda la inadeguatezza dell'attuale direzione politica. Nel senso cioè che da un lato proponiamo con forza una nostra autonomia nei rapporti con il Paese, con le masse popolari, tesa a far avanzare il movimento di lotta e il processo politico unitario; dall'altra, possiamo e dobbiamo evitare scelte precipitose nei confronti dell'attuale governo, che siano tali da dare spazio a chi vuol far arretrare tutto il processo aperto dal 20 giugno. Senza cioè illudersi che basti prospettare un ritorno alla opposizione per risolvere i problemi del Paese e ottenere risultati concreti nell'interesse delle masse popolari e per superare la crisi del Paese.

Il problema è quello di fare avanzare, nelle nuove condizioni, un processo unitario nel movimento di massa e tra le forze politiche. A questo proposito va denunciato l'atteggiamento della DC, che tende a estraniarsi dal confronto reale, collocandosi in una sorta di vuoto che, in parte, è conseguenza della crisi di prospettive, in parte calcolo politico. Se, infatti, vi è chi, nella DC, sembra attendere, all'ombra delle formule, tempi migliori, c'è chi, proprio in questo vuoto, sollecita un coagulo di forze (dorotei, fanfaniani, sinistra integralista) che può tendere ad una vera e propria inversione anche rispetto alla linea uscita maggioritaria al congresso del partito.

A noi — ha concluso Serri — si pone pertanto l'esigenza di un'azione costante, rigorosa, incalzante, che costringa la DC al dibattito e all'assunzione di posizioni precise, e che determini la ripresa di un vasto processo unitario tra le forze democratiche nell'interesse dell'intero Paese.

BASTIANELLI

Dalle iniziative che il Partito ha preso in queste settimane emerge ancor più — ha detto il compagno Bastianelli — la necessità di non discostarci dalla linea politica di unità democratica e nazionale che ci ha consentito di ottenere gli importanti risultati del 20 giugno. Il fatto che abbiamo conquistato tanta forza in Parlamento e nelle amministrazioni locali ci ha consentito rapporti nuovi con le altre forze politiche e i gruppi sociali che ci hanno permesso di raggiungere risultati non trascurabili. Comprensibili incertezze che nella grave situazione attuale si sono manifestate vanno superate con chiarimenti, spiegazioni, indicazioni di obbiettivi di lotta. Tali posizioni si manifestano quando la nostra linea viene considerata non in modo dialettico, ma statico, come già realizzata perchè si sono stabilite determinate intese a livello nazionale e locale e non si comprende che questi sono soltanto «momenti» necessari per farla progredire. Tra i timori più diffusi vi è quello che noi possiamo adattarci ad un ruolo subalterno alla DC, escludendo le altre forze socialiste e laiche. E' questa una deformazione della nostra linea politica perchè noi intendiamo utilizzare tutta la nostra forza, in collegamento con le altre forze di sinistra e popolari per fare avanzare quella politica che il paese richiede, la politica di unità nazionale da noi sostenuta da anni e che ci ha fatto conquistare tanti consensi. In pari tempo occorre estendere l'area delle intese sul piano dei contenuti e del metodo. Era prevedibile che questa nostra linea si scontrasse con le resistenze della DC e delle destre, anche perchè la DC ha perso in questi anni molte sue posizioni di potere. Ecco perchè la DC non ha oggi sue posizioni in rapporto alla situazione attuale. Noi dobbiamo sollecitare il confronto in tutti i settori e su tutti i campi, anche se la DC tenta di sfuggirvi proprio perchè non ha ancora superato il trauma del 20 giugno. Nella Regione Marche — dove si è costituita una maggioranza politica e programmatica con la nostra partecipazione (anche se non siamo nella giunta) e dove i rapporti politici sono relativamente migliori che altrove — la DC locale ha respinto le nostre proposte di fare avanzare l'intesa con la partecipazione dei comunisti nella Giunta regionale, con argomentazioni che non possono essere accettate e non favoriscono l'evolversi della situazione nazionale nel senso che la gravità della crisi richiede. Noi dobbiamo quindi ricordare sempre le responsabilità passate e presenti della DC per la situazione in cui si trova oggi l'Italia, dobbiamo promuovere la partecipazione consapevole delle masse popolari all'iniziativa e alla lotta per ottenere un mutamento della politica della DC, coinvolgendo tutte le forze democratiche della società per porre al centro del dibattito i problemi dello sviluppo economico, fra i quali non va ignorato quello del superamento della mezzadria.

Il nostro impegno, proprio perchè parte dai problemi reali e tende a suscitare un importante intervento delle masse, deve essere concepito come un momento per la costruzione di una nuova unità nazionale di tutte le forze democratiche anche al vertice del paese e quanto mai opportuno è quindi il richiamo di Berlinguer a non compiere azioni avventuriste, di rottura, che favorirebbero soltanto un ritorno al passato.

SALVIETTI

La compagna Salvietti si richiama al dibattito che si è sviluppato nel partito e nel paese sulle più recenti decisioni del governo, sottolineando la necessità di meglio comprendere la radice di certe difficoltà e incomprensioni in quanto, in caso contrario, si correrebbe il rischio di tornare indietro rispetto alla situazione nuova determinatasi con il voto del 20 giugno. Alcune di queste difficoltà possono essere ritrovate nell'esaltazione che abbiamo fatto del ruolo del Parlamento; esaltazione di per sé giusta, naturalmente, ma che ha potuto anche apparire come giustificazione della nostra posizione di astensione e di sottovalutazione del ruolo del movimento di lotta. Probabilmente il partito è anche apparso impreparato di fronte alla sua nuova collocazione e, nel contempo, vi è stato un certo meccanicismo nella sopravvalutazione del nostro successo elettorale ai fini della avanzata della nostra linea politica, con una sottovalutazione della situazione complessiva e dei processi che si sono messi in atto nelle altre forze politiche.

E' necessario comunque, per andare ad uno sviluppo del movimento, non rispondere solo con un richiamo al movimento, ma con la definizione più precisa e concreta delle nostre proposte. Ad esempio, sul problema della riconversione, è necessario definire meglio — al di là delle nostre posizioni generali — che cosa diciamo sui singoli aspetti anche per evitare — come ha già rilevato il compagno Berlinguer — che, ad esempio, dal fondo restino esclusi gli interventi per la agricoltura. Analoga necessità di chiarimento è necessario per quanto riguarda le conferenze di produzione, dove si scontano ritardi dovuti anche alla mancata definizione dello spazio autonomo dei partiti in fabbrica.

La compagna Salvietti si è poi soffermata sulla situazione della Lebole ed in particolare sulla vicenda che ha portato al licenziamento di 6 dipendenti per «assenteismo»: di quella vicenda i lavoratori hanno discusso a lungo, mostrando di volere farsi carico di questo problema. Ma non bisogna cadere in trappole deviantì perché mentre si è data la massima pubblicità a questo episodio, si è passato sotto silenzio il guasto che deriva da un tipo di gestione di una fabbrica dell'area pubblica.

BORGHINI

La crisi alla Regione lombarda — così ha cominciato il compagno Borghini — si è conclusa con una sconfitta delle forze moderate, conservatrici, e anche reazionarie, che avevano spinto per la sua apertura, nel tentativo di ribaltare il quadro politico fondato sulla collaborazione con i comunisti. Gli obiettivi erano essenzialmente due: uno di carattere locale, eliminare la contraddizione tra la situazione regionale che vedeva la DC su posizioni favorevoli allo sviluppo dell'intesa e quella di Milano, dove lo scudo crociato ha in Consiglio comunale una linea di opposizione oltranzista alla maggioranza di sinistra e uno di carattere nazionale, dare un colpo agli equilibri politici su cui si regge il governo Andreotti, allentare la pressione del PCI e favorire un irrigidimento democristiano.

Ma oltre che negli obiettivi, la pericolosità della manovra stava nello schieramento delle forze che l'hanno promossa, quelle stesse, potenti e pericolose, che furono dietro la strategia della tensione e la «maggioranza silenziosa» e che sono ora mosse dalla volontà di contrastare la politica del movimento operaio per la riconversione produttiva. Per questo esse cercano contemporaneamente di dividere il campo delle forze dei lavoratori e di dare a se stesse consistenti basi di massa, in una regione dove alcune condizioni oggettive sono favorevoli alla loro iniziativa: il significato eccezionale del risultato del 20 giugno a Milano per gruppi che hanno giocato la carta dell'anticomunismo e della paura, la tendenziale scomparsa di una area sociale e politica moderata, che in parte si è orientata verso di noi e, in parte rischia di farsi risucchiare su posizioni reazionarie, presentandosi quindi potenzialmente come base di massa per quelle manovre.

Bisogna dunque lavorare per collegare sempre più strettamente la classe operaia a questa area sociale intermedia e, sul piano politico, per realizzare l'unità tra le forze del movimento operaio e la DC tra la sinistra e i partiti intermedi. La pericolosità della manovra avversaria è accentuata oggi dal fatto che coloro che la guidano hanno scelto lo strumento dell'attivizzazione di ogni e qualsiasi spinta corporativa, ogni e qualsiasi spinta rivendicativa purchè essa sia di segno opposto a quella voluta dal movimento operaio. Una linea insomma di attivismo sociale, aziendalismo, demagogia, in una situazione economica difficile e aggravata dall'accumulo di squilibri e ingiustizie.

E' indispensabile perciò una grande iniziativa di massa che non solo crei un clima più profondamente unitario ma sappia rendere più chiaro il significato della lotta per la riconversione, rendendo esplicito come si tratti di una battaglia per affermare il ruolo dirigente nazionale della classe operaia.

MINUCCI

Il compagno Berlinguer ha ricordato che sin dal 1970 il nostro partito aveva avvertito la gravità, i pericoli, gli elementi nuovi e peculiari della crisi italiana. Vorrei ricordare a mia volta — ha detto il compagno Minucci — che già dal XII congresso coglievamo un dato saliente e del tutto inedito di questa fase: il fatto che l'attuale crisi capitalistica — a differenza di quella ad esempio del '29 — si manifesta, prima ancora che come crisi economica, come crisi *sociale*. Si tratta di ciò che abbiamo definito come *crisi* di egemonia dei vecchi gruppi dominanti e da cui deriva la necessità di far emergere in termini nuovi la funzione nazionale della classe operaia e le sue nuove immense responsabilità sul terreno dello sviluppo economico e delle alleanze sociali. La consapevolezza di ciò è alla base della nostra avanzata di questi anni: delle lotte, delle conquiste, delle nuove alleanze e dei grandi spostamenti politici che si sono verificati. E proprio la posta (e i pericoli) non solo giustificano, ma rendono necessari gli elementi di prudenza, cautela, saggezza che hanno caratterizzato il nostro far politica.

E' innegabile tuttavia che dal '70 in poi siano emersi una serie di limiti e incoerenze. Di fronte a sempre più rapide e acute oscillazioni congiunturali (tipiche di questa crisi) si è fatto sentire anche in noi qualcosa della «filosofia dei due tempi», del «ricatto» obiettivo dell'emergenza e dei tempi brevi. Mentre in un certo senso per i nostri avversari il considerare in sè l'emergenza e il rimandare ai tempi lunghi il resto è una scelta obbligata, per noi invece è conseguenza di una valutazione errata del carattere della situazione economica. Gridare «al lupo, al lupo» tutti i momenti non è neppure il modo migliore di dare coscienza della effettiva gravità della situazione e dei suoi pericoli, e può anzi introdurre elementi di sfiducia tra le masse.

Per questo non condivido la sostanza politica della posizione del compagno Amendola sul problema dell'inflazione: non perchè il pericolo dell'inflazione non sia quello principale, ma perchè posto in quel modo (come problema «in sè», destinato a soluzioni meramente valutarie) ripropone una scissione tra i due tempi. L'esigenza è quella di affrontare insieme sia le cause che gli effetti dell'inflazione. C'è certamente una «sfasatura temporale», ma essa riguarda i risultati finali, gli effetti delle misure che si prendono sull'occupazione e gli investimenti, ma non si vede la ragione per cui si debba introdurre questa sfasatura anche nel momento iniziale, quello in cui si dà un avvio al processo di rinnovamento.

E' vero che non esistono garanzie formali di contestualità nella corrispondenza ai sacrifici di un nuovo sviluppo, ma proprio per questo, la sola vera garanzia, agli occhi delle masse, sta nella nostra linea politica, nella scelta di contestualità che noi facciamo. E' questa linea, quella che Berlinguer sintetizzava dicendo che «nostro compito non è solo quello di scongiurare il tracollo, ma di avviare subito un cambiamento», che rende forte il nostro discorso tra i lavoratori e le masse.

Lo si è visto del resto in questi giorni difficili. Si è battuta la linea dell'esasperazione sulle 50 o 100 lire di aumento ed è fallita la forzatura dei gruppetti, ma il problema vero è la comprensione di massa del legame tra una politica di sacrifici — che nessuno ritiene evitabile — e dei contenuti di effettivo rinnovamento.

Affermare con coerenza e fermezza questa posizione rende forte e credibile anche la nostra collocazione rispetto a questo governo e aiuta a mettere in luce le ulteriori potenzialità di avanzata del quadro politico. Ed è giusta l'esigenza che è stata posta di strappare al governo risultati tangibili, immediati e di incalzarlo mantenendo la distinzione tra il governo stesso e la nostra funzione. Il non dare il massimo di coerenza alla nostra linea rischierebbe alla lunga di far sentire il processo di disarticolazione anche nelle nostre file, esasperando i problemi posti alla classe operaia dalle lotte corporative e dal sistema di alleanze con ceti intermedi. Impedire ogni disarticolazione, allargare e rendere più saldo lo schieramento rinnovatore non è possibile se invece ci si limita al terreno dell'emergenza e se il problema dei sacrifici e delle restrizioni viene in qualche modo scollegato dalla battaglia per un progetto di rinnovamento che apra nuovi spazi di collocazione e di prospettive a questi settori sociali.

L'illusorietà di una linea di «restaurazione» dei vecchi meccanismi di sviluppo, di un'ipotesi neo-liberista, è un'ulteriore conferma della crisi di prospettive e di egemonia dei vecchi gruppi dominanti; anche se trova qualche punto di contatto con le tesi di certi economisti e ideologi di ultrasinistra i quali sembrano dare credito alla concezione dell'impresa come eterno «deus ex machina» e parlano addirittura di «seconda restaurazione capitalistica».

Sono d'accordo con Berlinguer perchè si vada subito all'elaborazione di un nuovo programma di sviluppo, ma già oggi è possibile — ha concluso il compagno Minucci — far emergere una linea di governo che fissi alcuni grandi orientamenti (sui temi della riconversione, del Mezzogiorno, del piano agricolo alimentare) e far leva sulla funzione decisiva di programmi regionali che offrano un terreno di forza e di concretezza alla battaglia per la programmazione.

ANDRIANI

Non vorrei — ha detto il compagno Andriani nel suo intervento — che l'inevitabile asprezza dell'impatto con le misure fiscali e tariffarie facesse perdere di vista il senso profondamente positivo della spinta al mutamento che si esprime dalle masse popolari: una spinta che trova conferma nello stesso momento in cui tali misure sono adottate. La necessità di questo mutamento è fortemente avvertita nel Paese, anche se esiste — e Berlinguer lo ha rilevato nella relazione — una sfasatura tra la spinta verso il nuovo e la disponibilità a superare vecchi modelli di vita e di comportamento. Sciogliere questa contraddizione è tuttavia fondamentale.

Le masse popolari sono consapevoli che le distorsioni insite nel sistema pesano profondamente (condizione femminile, «lavoro nero», doppio lavoro); sono soprattutto i giovani che non si ritrovano in questo modello.

Ma affermare nuovi valori e nuovi modelli di comportamento comporta necessariamente il mutamento della base materiale, della struttura produttiva su cui poggia il Paese. E' stata qui richiamata la fallimentare esperienza del centro-sinistra nel campo della programmazione: ciò è avvenuto per la sostanziale incoerenza tra la base produttiva e la ipotizzata politica di riforme.

Proprio qui, nella indicazione dei nodi strutturali da sciogliere, sta il valore della nostra strategia che non può essere di breve momento ma che deve avere un respiro complessivo. Nella lotta per uscire dalla crisi la classe operaia può affermare concretamente la propria egemonia. Ciò comporta anche la capacità di entrare nel vivo dei meccanismi che regolano il nostro sistema produttivo: il funzionamento delle imprese, il credito, le partecipazioni statali, il sistema bancario, al fine di determinarne un mutamento di indirizzi.

Circa le misure immediate che sono oggi in discussione, Andriani ha rilevato come la contestualità dell'intervento immediato e degli indirizzi di riforma sia un fatto decisivo. Una contestualità che non assume carattere tecnico (nessuno ha mai pensato che fosse possibile spendere nello stesso giorno le lire che lo Stato ha riscosso) ma valore politico. Mi rendo conto che operiamo in una determinata realtà, ma dobbiamo essere consapevoli che le misure antinflazionistiche avranno un valore reale solo se finalizzate ad un disegno di riordinamento complessivo.

A proposito della DC è vero che le componenti moderate danno luogo a sortite che ad altro non tendono se non alla ricerca di punti di rottura. E tuttavia ciò non deve indurci a generalizzazioni. Il nostro compito, al contrario, deve essere quello di sollecitare un aperto confronto nello stesso partito cattolico, perché appaiano chiare le diversità e le contraddizioni. Noi comunisti non abbiamo alcun interesse ad essere i soli in grado di avere un rapporto giusto e positivo con la gente; vogliamo invece che un tale rapporto si sviluppi anche da parte delle altre forze politiche. Anche nei confronti dei compagni socialisti dobbiamo rafforzare le intese unitarie.

Dobbiamo, in sostanza, farci promotori di un ampio confronto che veda impegnate tutte le componenti più vive della nostra società: le forze politiche, i sindacati, gli Enti locali, le assemblee elettive. Con il concorso di tutti sarà possibile avviare nel concreto un processo di risanamento e di rinnovamento della società.

BERNARDI

Occorre — ha detto il compagno Bernardi — non solo cercare di rispondere al quesito se la gente è pienamente consapevole della gravità della crisi, ma anche essere attenti ad uno stato diffuso di malessere e di inquietudine che esiste nell'opinione pubblica, con il rischio di parziale scollamento nella fiducia delle grand